

Corrispondenze e incontri

Incontro con Vladimir Musaelyan

«Il mio album del Cremlino»

Il fotografo ufficiale di Leonid Brezhnev racconta tredici anni di storia sovietica attraverso l'obiettivo. Dalle censure di regime a individui e situazioni scomode agli scatti più intimi: quando il Segretario prendeva il sole in canottiera

di Laura Leonelli

Non era l'abbraccio a essere fatale, ma il gesto dietro la schiena. Due dita a forbice che fingendo di accarezzare il cappotto dell'ospite preparavano in silenzio e discrezione la peggiore delle ghigliottine. A Vladimir Musaelyan, fotografo personale di Leonid Brezhnev, bastava quel segnale per mettere in moto il piano. Zac e l'immagine impressa sul negativo veniva distrutta. Zac e di quell'incontro tra il leader supremo e il malcapitato di turno non rimaneva alcuna traccia. E ancora zac e tra due lame immaginarie, ma affilatissime, nasceva una delle più brillanti e devote carriere fotografiche dell'ex Unione Sovietica, oggi raccolta, in occasione del centenario della nascita di Brezhnev, nello splendido volume *Gensek i fotograf*, stampato per ironia post comunista in via Stalingrado 97, a Bologna, dalle Arti grafiche compositrici. Combinazione geografica delle più singolari per esaltare la vita di due uomini, uno Segretario generale del Pcus, l'altro suo discretissimo occhio fotografico, che insieme hanno attraversato tredici anni di storia sovietica, dando forma e calore a uno dei periodi considerati più grigi e paludosi. Un periodo che a sorpresa oggi torna a far parlare di sé nella luce morbida e conciliante della nostalgia. Zac, un taglio al presente, così confuso, e si torna indietro a «quegli anni — racconta Musaelyan, classe 1939, tessera del partito ancora ben in vista — quando forse non indossavano dei bei vestiti, ma non avevamo paura di niente e di nessuno». Un sogno, un primato imbattibile l'Urss, fino a quando quell'uomo dalle sopracciglia folte come la taiga e a onda come il fiume Dniepr, su cui era nato il 19 dicembre del 1906, non cominciò ad appesantirsi nel fisico e nella mente. E allora il fotografo dovette sfoderare le forbici dell'autocensura e dell'umana compassione.

Forse per questo, in una generale "operazione rimpianto" che vede oggi il 30% dei russi preferire gli anni Settanta al presente, non è del tutto sbagliato iniziare a sfogliare questo volume proprio dalla sua fine. E non tanto dalla panoramica che abbraccia le esequie di Brezhnev e che vede in prima fila Gorbacev, quanto da uno dei più consolanti ritratti del Segretario generale, pochi mesi prima della morte, in canottiera e pantofole, abbandonato al sole caldo di una sdraio in Crimea. Il commento di Musaelyan, all'epoca giovane fotografo della Tass, scelto



Brindisi comunista. Brezhnev in barca a Cuba accanto a Fidel Castro brinda in compagnia di Raul Castro seduto a prua e di Gromiko di spalle in primo piano

Le immagini per i cent'anni della nascita

Tredici anni insieme, il Segretario Generale del Pcus e il suo fotografo personale. Tredici anni durante i quali Leonid Brezhnev ha permesso a Vladimir Musaelyan, uno dei più autorevoli fotogiornalisti russi, di seguirlo in ogni suo incontro ufficiale e privato, dentro e fuori i confini dell'ex

Unione Sovietica. Oggi, nel centenario della nascita di Brezhnev, Musaelyan ha deciso di riaprire i suoi archivi e raccogliere un centinaio di immagini, molte inedite, in un volume straordinario, "Gensek i fotograf", "Il Segretario Generale e il fotografo", edito a Mosca dalla Kuchkovo Pole

(pagg. 160, 1500 rubli). Tra le pagine, la storia di un uomo "potentissimo, ma che non mi ha mai umiliato", ricorda Musaelyan, e insieme a lui la storia di un Paese che mai come allora ha dominato gran parte del mondo. Una carellata nel tempo. Dalla danza con Ceausescu sulla piazza di Bucarest, al

bagno in mare a Yalta con Willy Brandt. Dal bacio sulla bocca a Honnecker a quello sulla guancia alla moglie Viktoria. E poi i brindisi con i vecchi compagni georgiani e i fratelli Castro, e ancora le battute di caccia insieme a Tito e le passeggiate al Cremlino in compagnia di Andropov, Gromyko e Kirilenko. Altri tempi, che molti in Russia oggi sembrano rimpiangere. A partire dal fotografo che più di tutti li ha celebrati. (L.Le.)

personalmente da Brezhnev e in un attimo salito ai vertici del fotogiornalismo di partito, è un argine alla commozione: «Guardando questa foto penso a quanto potere è uscito da un uomo così grande». Per risentire il carisma di un leader che ha governato l'Urss dal 1964 al 1982 ed è stato il Gensek più longevo dopo Stalin, bisogna quindi tornare indietro

e superare i limiti familiari di un nonno affettuoso che prende per mano la nipotina o di un marito un po' spento di un'altrettanto triste consorte. E allora ci si ritrova faccia a faccia con un Brezhnev che nel 1980, lui combattente contro i nazisti in Ucraina, riceve all'aeroporto di Vnukovo il Cancelliere della Germania Federale Helmut Schmidt.

Zac e per una volta spariscono quelle medaglie al valore militare, più di cento, che hanno appesantito nel corso degli anni l'intero guardaroba ufficiale. Ancora zac e basta con i conflitti di un tempo, guardiamo al futuro, «perché Brezhnev era un capo ottimista — prosegue Musaelyan — e il suo ottimismo ha contagiato milioni di persone». A partire

da Yasir Arafat, abbracciato con medaglie al petto questa volta nel 1978, seguito dal presidente siriano Hafez al-Assad «è l'amicizia dell'Unione Sovietica con i leader del Medio Oriente — pungola il fotografo in un clima di Guerra fredda mai intiepidita — è sempre stata una spina nel fianco per la Nato e i suoi alleati». E allora, sfogliando

l'album di famiglia, dopo i tedeschi arrivano gli americani, da Gerald Ford a Henry Kissinger, a uno stralunato Richard Nixon che il Segretario del Pcus, spericolato al volante, trascina in un rally tra dacie e betulle. Curve a gomito, sudore e una gran risata finale e forse a quest'ennesima prova di forza brindavano nel 1974 Brezhnev e Fidel Castro, suo fratello Raul e Gromiko, allora rispettivamente ministro della Difesa e degli Esteri, a bordo di un motoscafo allargato di Havana.

Due anni dopo e navigando a bracciate larghe nel mare dell'ex Repubbliche Sovietiche, Brezhnev

Tra i personaggi immortalati il leader palestinese Arafat, il presidente americano Nixon e l'amico Fidel

si ritrova a baciare sulla bocca Honnecker e a danzare insieme a Ceausescu. «Mai come allora la Russia è stata unita e forte», riprende Musaelyan giungendo alle prime pagine del libro e a quel semplice ritratto in un discorso alla Duma. All'ordine del giorno, lo sviluppo del settore gas e petrolio e l'aumento delle forniture all'estero. La ricchezza di oggi nasceva trent'anni fa. E forse è di questo che sentono oggi più la mancanza i russi, di quell'imbatibile combinazione di «pace, pane e orgoglio». Tutti uguali, tutto uguale, un giorno dopo l'altro. E poco importa ai nostalgici se in quegli stessi anni Andrei Sacharov venisse confinato a Gorky e Aleksandr Solzenicyn dovesse fuggire prima in Svizzera e poi negli Stati Uniti, dopo aver pubblicato nel '73 *Arceologo Gulag*. E ancora, è inutile ricordare i carro armati a Praga e quelli a Kabul. Zac e una forbice compare sul cappotto grigio della storia. Zac e della "dottrina Brezhnev", in questo volume, non rimane traccia. Idem per le manie di grandezza fotografica del suo ispiratore che suggerivano ai moscoviti dell'epoca questa battuta: «Come mai la psicologia centrale è chiusa? Perché stanno sviluppando un ritratto di Brezhnev». Zac e l'ironia apre uno squarcio nel buio.

© Vladimir Musaelyan, «Il Segretario generale e il fotografo», ed. Kuchkovo Pole, Mosca, pagg. 160, rubli 1.500.

Cultweb

di Chiara Somajni



Lavorare per gioco

Chaptca, ovvero "Completely Automated Public Turing test to tell Computers and Humans Apart": sono quei test che noi esseri umani sappiamo superare e una macchina no. Per lo più semplici, come riconoscere una serie di lettere graficamente distorte. Riconoscere e descrivere un'immagine è compito tanto complicato da automatizzare quanto utile, per esempio nella consultazione delle banche dati visive. Per la quale ci si avvale ancora oggi in buona misura sulle "etichette" apposte spendendo tempo, energia e intelligenza umana. Luis von Ahn con i suoi studenti della Carnegie Mellon University ha così pensato a The Esp Game (www.espgame.org), un gioco che invoglia a fare un mestiere noioso com'è appunto quello di associare alle immagini delle parole che ne descrivono il contenuto. Si gioca con un partner; entrambi devono indicare una parola che qualifichi le immagini via via proposte. Ogni volta che in due si suggerisce lo stesso termine, si passa alla figura successiva. Il gioco è a tempo, tanto per appagare il gusto della sfida. In questo modo non solo si macina un bel po' di lavoro divertendosi, ma si selezionano parole significative.

È una delle declinazioni possibili del cosiddetto Crowdsourcing (si veda Jeff Howe su «Wired» di giugno e il suo blog www.crowdsourcing.com). Mentre i mercatini del lavoro a tempo perso (come il Mechanical Turk di Amazon, www.mturk.com) o i siti come InnoCentive (che si appellano a competenze tecniche, prevalentemente di carattere scientifico) offrono denaro in cambio di prestazioni, l'Esp Game fa leva solo sul divertimento.

Il "turco meccanico" di Amazon era stato ispirato qualche mese fa per i bassi compensi e la ridotta qualità delle prestazioni richieste: www.theheepmarket.com offriva a 0,2 dollari in cambio del disegno di una pecora che guardasse, non a caso, a sinistra, facendone produrre diecimila in 40 giorni. Ma il piacere che si ricava giocando può essere un compenso adeguato, che aggira qualunque obiezione sindacale. Considerazioni analoghe erano state fatte alla Nasa, con Clickworkers (http://clickworkers.arc.nasa.gov). Dopo l'analisi delle fotografie di Marte (2001), ora si è chiamati a una nuova missione. Spaziale, naturalmente.

c.somajni@ilsde24ore.com

FERMO POSTA

Paleologo nel circo dei media (e delle guerre di religione)

In questa rubrica ospitiamo ogni settimana la lettera di un lettore a un collaboratore della «Domenica» e la risposta del destinatario. Le lettere, della lunghezza massima di 40 righe per 60 battute, vanno inviate a «Il Sole-24 Ore Domenica», via Monte Rosa 91, 20149 Milano, o via fax al numero 02312055, oppure per e-mail al seguente indirizzo: fermoposta@ilsde24ore.com

La finestra sul cortile

Ogni sabato alle 14 su Radio 24 «La finestra sul cortile», la trasmissione curata e condotta da Riccardo Chiaberge sulle pagine culturali dei giornali stranieri, con interviste a scrittori e intellettuali.

Sbagliando si impara: così comincia l'articolo dedicato domenica scorsa da Maurizio Ferraris a Manuele II Paleologo, "assurdo nel 2006 a modello dell'incapacità di dialogo tra le diverse fedi". Un malinteso di cui non è responsabile Ferraris, ma da un lato la soverchiante erudizione che ha indotto Benedetto XVI a citarlo a Ratisbona, dall'altro l'interpretazione distorta dei media.

Si sa, il meccanismo mediatico è come il telefono senza fili: alla fine, il messaggio che passa è l'esatto opposto di quello originario. Nel 2007 sarà bene chiarire che non parliamo del fanatico affossatore di "un impero da operetta", come lo descrive Ferraris, ma del più lungimirante sovrano della Rinascenza Paleologa, se non forse di tutto il millennio bizantino.

L'opera di Manuele II cui il Papa ha attinto è già di per sé un dialogo interconfessionale. È il settimo di ben ventisei *Dialoghi tra un cristiano e un musulmano*, il cui testo greco è pubblicato in versione integrale nell'edizione critica tedesca di Trapp. Il Papa,



Al tramonto. Il Paleologo fu uno degli ultimi imperatori di Bisanzio

tedesco e fluente in greco, ha tuttavia citato l'edizione francese di Khoury, *Entretiens avec un musulman*, del solo settimo dialogo: il più polemico, ma sempre nel contesto di un genere retorico in nessun modo riducibile a cieca intolleranza. L'interlocutore del *basileus* era il dotto "Mutarris",

direttore di una madrasa. È Manuele stesso a dirci che "non si compiaciava della discordia" ed era anzi "eugnomon", cioè non solo saggio, ma "di retta opinione".

Certo, l'imperatore critica in modo aperto l'islam. Era un accorto *Realpolitiker*, stava trattando con l'Occidente perché organizzasse una crociata in difesa del suo impero dai turchi. E la sua durezza rientra molto più nella tradizione controversistica latina che in quella teologica bizantina: tant'è vero che le parole citate da Benedetto XVI a sua volta Manuele II le citava dal *Contra legem Sarracenorum* di un domenicano. Ricordo da Montecroce. Mentre la dottrina di Bisanzio sull'islam la esprime Giovanni Damasceno, vissuto nel califfato islamico in un regime di piena tolleranza per i cristiani. Il grande padre della chiesa considerava quella maomettana un'eresia cristiana, accostabile al nestorianesimo: come ribadito dai teologi greci e ripreso dall'umanesimo filellenico di Pio II e Nicola Cusano.

A lungo vissuto a contatto col sultano turco, Manuele II fu l'espressione di una minoranza spregiudicata che seppe superare i rancori, in molti casi più vivi di quelli antisalmici, che i bizantini nutrivano verso i cattolici latini. Il suo vero problema interconfessionale era con la chiesa romana postscismatica. Era in un'atmosfera di sincretismo, dove il neoplatonico Giorgio Gemisto Pletone poteva passare per il Secondo Maometto, che l'imperatore volle scommettere su Roma. Ma non certo disconoscendo una lunga osmosi con l'islam. Come del resto la maggior parte dei suoi sudditi, che infatti preferirono, come si diceva allora a Costantinopoli, "il turbante turco alla tiara latina".

Altro che "complesso del Paleologo". Quella che circonda Manuele II e il suo millenario impero è una civiltà la cui scomparsa ha privato l'Occidente proprio di quella mediazione che il dialogo tra Manuele Paleologo e il direttore della madrasa di Ankara rappresenta, e che la nostra civiltà continuerà a far fatica a riallacciare, se non si decide, a forza di sbagli, a imparare la storia.

Silvia Ronchey

«A Itrono i Paleologi arrivarono con la violenza e col tradimento [...] Mantennero il potere per 192 anni, e ciò appare quasi un miracolo, ove si pensi [...] alla mediocrità di quasi tutti i principi della dinastia [...] alle interminabili e meschine lotte che scoppiarono tra loro per l'esercizio del potere e alle scarse risorse in uomini e denaro dell'impero». Così l'Enciclopedia Treccani, alla voce "Paleologi". Detto questo, sarebbe ridicolo, da parte mia, pretendere di competere con Silvia Ronchey in fatto di storia bizantina.

Manuele era un *Realpolitiker*, certo: al punto che cercò di convincere un po' tutti i re europei a venirgli in soccorso, non riuscendoci. Era anche un po' un imbroglione, per esempio quando sostenne un falso pretendente contro il sultano legittimo Murad II, che lo sconfisse, cinesse d'assedio Costantinopoli, e lo tolse solo dopo essersi preso un sacco di soldi. *Lingua biforcuta, dunque, non solo "dialogo interreligioso". Alla fine, è questo che hanno rimproverato i turchi a Manuele e ai due tra i suoi figli che sono stati gli ultimi imperatori di quello che, torno a dirlo, era un impero da operetta (sei città in tutto, divise tra i figli del Paleologo: vi pare un impero?). Come poi il Sacro Romano Impero*

ai tempi di Voltaire: né sacro, né romano, né impero.

Comunque, veniamo alla frase strumentalizzata dal circo dei media. Nell'inverno 1391-92 o 1390-91 il Paleologo si trova ad Ankara. Sta combattendo come vassallo del sultano Bajazet una guerra non sua. Qui hanno luogo i 26 colloqui col professore persiano. Nel settimo, si confrontano le tre "vie" di Mosè, Gesù e Maometto. Ed è qui che, insieme a tante cose giudiziose (per esempio, «non agire secondo ragione è contrario alla natura di Dio»), il Paleologo dice: «Mostrami ciò che Maometto ha portato di nuovo e vi troverai solo delle cose cattive e disumane, come la sua direttiva a diffondere la fede per mezzo della spada».

Dialoghi sono pubblicati nel 1966 e restano nelle biblioteche, a beneficio degli studiosi. Passano quarant'anni, e quando la tensione tra il mondo cristiano e quello islamico è al culmine, quando gli integralismi e le guerre di religione occupano il gran teatro del mondo, altro che il gran circo dei media, e quando di lì a poco sarebbe dovuto andare proprio a Istanbul, il Papa crede bene di citare quella frase.

Dico, non poteva citare quell'altra sull'agire secondo ragione? Oppure questa, dannatamente relativistica: «Perché non tutto conviene a tutti,

in ogni tempo e in ogni circostanza?». Sarà stato vittima della sua "soverchiante erudizione", come suggerisce Silvia Ronchey, quasi supponendo che il Papa, che vive di nei media, ne ignori i meccanismi? Non ne sono sicuro. A me sembra piuttosto un quasi-lapsus come quello del suo predecessore, che rivolgendosi agli ebrei della comunità di Roma, durante la famosa visita dell'aprile 1986, come ai «nostri fratelli maggiori» fece propria la profezia biblica ricordata da San Paolo (Romani 9, 12): «Il maggiore sarà sottoposto al minore».

Quanto al complesso del Paleologo, dar la colpa al turco di quello che ha fatto il franco, mi sembra che ne abbiamo infinite testimonianze. Per restare alle ultimissime, sul «New York Times» del 3 gennaio Thomas Friedman sosteneva che l'esecuzione di Saddam prova che gli iracheni esprimono solo tribalità e sono impermeabili alla democrazia. Come se i franchi del Comandante Supremo Bush e la loro "giustizia infinita" non c'entrassero per niente e fosse tutta una resa dei conti fra i turchi. Non vogliamo chiamarlo «complesso del Paleologo»? vogliamo chiamarlo, invece, «codia di paglia»? Per me va benissimo. Maurizio Ferraris